

Il Piccolo Principe

di **Antoine de Saint-Exupéry**

DEDICA

A LEONE WERTH

Domando perdono ai bambini di aver dedicato questo libro a u a
persona grande.

Ho una scusa seria: questa persona grande è il miglior amico che
abbia al mondo. Ho una seconda scusa.

Questa persona grande può capire tutto, anche i libri per bambini; e
ne ho una terza: questa persona grande abita in Francia, ha fame,
ha freddo e ha molto bisogno di essere consolata.

E se tutte queste scuse non bastano, dedicherò questo libro al
bambino che questa grande persona è stato. Tutti i grandi sono stati
bambini una volta (ma pochi di essi se ne ricordano).

Perciò correggo la mia dedica:

A LEONE WERTH

Quando era un bambino

Capitolo I

Quando avevo sei anni, vidi una volta una meravigliosa illustrazione in un libro sulla Foresta Vergine che aveva per titolo «Storie vissute». Rappresentava un serpente boa che ingoiava una fiera. Eccovi la copia del disegno.

Nel libro c'era scritto: «I serpenti boa ingoiano le prede tutte intere, senza masticarle. Dopo non riescono più a muoversi e se la dormono per i sei mesi che impiegano a digerire».

Allora ho riflettuto molto sulle cose avventurose che possono capitare nella giungla e, sono riuscito anch'io a produrre, con una matita colorata, il mio primo disegno. Il mio disegno numero 1. Era fatto così:

Mostrai il mio capolavoro agli adulti e domandai se il mio disegno gli metteva paura.

Mi risposero: «Perché mai un cappello dovrebbe far paura?»

Nel mio disegno non c'era un cappello. C'era un serpente boa che digeriva un elefante. Allora ho disegnato quello che c'era dentro il serpente boa, così che i grandi potessero comprendere. Gli devi sempre spiegare tutte le cose. Il mio disegno numero 2 era questo:

I grandi mi suggerirono di mettere da parte i disegni dei serpenti boa aperti o interi, e di interessarmi invece alla geografia, alla storia, alla matematica e alla grammatica. È così che, all'età di soli sei anni, ho abbandonato una meravigliosa carriera da pittore. Mi aveva scoraggiato l'insuccesso del mio disegno numero 1 e del mio disegno numero 2. I grandi non capiscono mai le cose da soli, e per i bambini è pesante dover essere sempre lì a spiegare tutti i momenti.

Pertanto ho dovuto scegliere un altro mestiere e ho imparato a pilotare aerei. Ho volato un po' in ogni parte del mondo. E davvero la geografia, mi è tornata molto utile. Potrei riconoscere, al primo colpo d'occhio, la Cina dall'Arizona. Questo è molto utile, se uno si perde di notte.

Così, nel corso della mia vita, ho avuto incontri con molte persone serie. Ho passato molto tempo con gli adulti. Li ho osservati molto da vicino. Non posso dire di aver migliorato di molto il mio giudizio.

Quando mi capitava di incontrarne uno che mi sembrava un po' sveglio, lo mettevo alla prova con il mio disegno numero 1 che ho sempre conservato. Volevo verificare se fosse veramente una persona di larghe vedute. Ma mi rispondevano sempre: «È un cappello.» Allora non parlavo né di serpenti boa, né di foreste vergini, né di stelle. Mi sintonizzavo con lui. Gli parlavo di bridge, di golf, di politica e di cravatte. E l'adulto era ben felice di conoscere un uomo così ragionevole.

Capitolo II

Per questo ho vissuto una vita solitaria, senza persone con cui potessi davvero parlare, fino a sei anni fa, quando ebbi un guasto nel deserto del Sahara. Qualcosa nel mio motore s'è rotto. E siccome non c'erano con me né un meccanico né passeggeri, mi provai a fare, tutto da solo, la complessa riparazione. Per me era una questione di vita o di morte. Avevo acqua da bere per appena otto giorni.

Pertanto la prima sera mi sistemai a dormire sulla sabbia, lontano mille miglia dal primo posto abitato. Ero ben più isolato di un naufrago sulla zattera in mezzo all'Oceano. Quindi potete immaginare la mia sorpresa, quando al levarsi del sole una buffa vocina mi svegliò. Diceva:

— Per cortesia... disegnammi una pecora!

— Che?!

— Disegnammi una pecora...

Io balzai in piedi come se fossi stato colpito da una saetta. Mi stropicciai gli occhi. Osservai con cura. E vidi un ometto

piuttosto fuori del comune che mi scrutava attentamente in modo molto serio. Ecco qua il ritratto migliore che, più tardi, riuscii a fare di lui. Ma, di sicuro, il mio disegno, è decisamente meno carino dell'originale. Non è certo per colpa mia. All'età di sei anni, i grandi mi avevano demotivato dal fare il pittore, e non ho più imparato a disegnare nulla, a parte i boa interi o aperti.

Osservai dunque questa apparizione con occhi scasati dallo stupore. Non dimenticate che io mi trovavo a mille miglia dal primo posto abitato. Però il mio ometto non mi pareva sperduto, né stravolto dalla fatica, dalla fame, dalla sete o morto di paura. Non aveva affatto l'aspetto di un bambino sperduto in mezzo al deserto, a mille miglia di distanza dal primo luogo abitato. Quando alla fine riuscii ad aprir bocca gli dissi:

— Ma... che cosa ci fai qui?

E egli mi ripeteva, con dolcezza, come fosse una cosa molto seria:

— Per cortesia... disgnami una pecora...

Quando il mistero è troppo impenetrabile, non si osa disubbidire. Mi sembrava così assurdo, lontani mille miglia da

luoghi abitati e a rischio di morte, presi dalla tasca un foglietto di carta e una penna. Ma in quel momento mi ricordai che avevo studiato soprattutto la geografia, la storia, la matematica e la grammatica e dissi all'ometto (con un po' di malumore) che io non sapevo disegnare. Egli mi rispose:

— Non importa. Disegnami una pecora.

Siccome non avevo mai disegnato una pecora rifeci, per lui, uno dei due disegni che solo sapevo fare, quello del boa intero. Fui sorpreso di sentire l' ometto rispondermi:

— No! No! non voglio un elefante dentro un boa. Il boa è molto pericoloso, e l' elefante è molto ingombrante. Da me è tutto piccolo. Mi serve una pecora. Disegnami una pecora.

Quindi la disegnai.

L' osservò attentamente, e poi:

— No! questa è già molto malata. Fanne un'altra.

Disegnai questo:

Il mio amico sorrise gentilmente, con indulgenza:

— Lo vedi bene anche tu... questa non è una pecora, è un ariete. Ha le corna...

Dunque rifeci ancora una volta il mio disegno:

Ma fu respinto, come i precedenti:

— Questa è troppo vecchia. Voglio una pecora che abbia ancora molto da vivere.

Allora, spazientito, siccome dovevo iniziare a smontare il mio motore, scarabocchiai questo disegno.

E gliela misi giù così:

— Questa è la sua cassetta. La tua pecora è dentro.

Fui però molto sorpreso di vedere il viso del mio giovane giudice illuminarsi:

— Questo è proprio quello che volevo! Pensi che questa pecora abbia bisogno di molta erba?

— Perché?

— Perché da me è tutto piccolo...

— Basterà certamente. Ti ho dato una pecora molto piccola.

Chinò la testa verso il disegno:

— Non così piccola da... Oh! S'è addormentata...

E fu così che conobbi il piccolo principe.

Ecco qui il miglior ritratto che, dopo, riuscii a fare di lui.

Capitolo III

Impiegai molto tempo per capire da dove veniva. Il piccolo principe, che mi faceva domande in continuazione, non sembrava ascoltare mai le mie. Ci sono delle cose dette per caso che, poco a poco, mi hanno spiegato tutto. Così, quando vide il mio aereo per la prima volta (non ve lo sto a disegnare, è un disegno troppo complicato per me) mi domandò:

— Cos'è quella roba?

— Non è una roba. Vola. È un aereo. È il mio aereo.

Ero fiero di fargli sapere che io volavo. Però lui esclamò:

— Come! Tu sei caduto dal cielo?

— Sì, confermai modestamente.

— Ah! Questa è buffa...

E il piccolo principe scoppiò in una risata così graziosa che m'irritai molto. Desidero che i miei guai vengano presi sul serio. Poi aggiunse:

— Dunque, anche tu vieni dallo spazio! Da quale pianeta vieni?

All'improvviso intravvisti uno spiraglio nel mistero della sua presenza, e lo interrogai in modo brusco:

— Dunque tu vieni da un altro pianeta?

Ma non mi rispose. Scosse dolcemente la testa guardando il mio aereo:

— Di sicuro con quello non puoi essere venuto da molto lontano...

Divenne pensieroso. Poi, trasse la mia pecora dalla tasca, e si immerse nella contemplazione del suo tesoro.

Potete ben immaginare quanto incuriosii di quella mezza confidenza su “gli altri pianeti”. Dunque mi sforzai di saperne di più:

— Tu da dove vieni, ometto mio? Dov'è “casa tua”? Dove porterai la mia pecora?

Mi rispose solo dopo aver riflettuto in silenzio:

— C'è di buono che la cassetta che mi hai dato servirà da riparo per la notte.

— Di sicuro. E se tu sarai gentile, ti darò anche una corda per tenerla legata durante il giorno. E un paletto.

L'affermazione parve turbare il piccolo principe:

— Tenerla legata? Che buffa idea!

— Ma se non la tieni legata, andrà in giro, e si perderà...

Il mio amico scoppiò a ridere, un'altra volta.

— Ma dove vuoi che vada?!

— Non importa. Dritto davanti a sé...

Allora il piccolo principe ribatté serio:

— Non fa nulla, dalle mie parti è tutto talmente piccolo!

E, forse con una punta di malinconia, aggiunse:

— Dritto davanti a sé non si va molto lontano...

Capitolo IV

Così ero venuto a sapere una seconda cosa molto importante: il pianeta da cui proveniva era a malapena più grande di una casa!

Questo non poteva lasciarmi stupefatto. Sapevo bene che oltre ai pianeti di grandi dimensioni come la Terra, Giove, Marte, Venere, ai quali noi abbiamo dato un nome, ce ne sono centinaia d'altri che talvolta sono così piccini che a stento si possono localizzare con un telescopio. Quando un astronomo ne scopre uno, gli dà un numero per nome. Lo chiama per esempio: "l'asteroide 3251".

Ho validi motivi di ritenere che il pianeta da cui proveniva il piccolo principe fosse l'asteroide B 612. Questo asteroide non è stato visto che una sola volta, nel 1909, da un astronomo turco.

In quella occasione aveva tenuto una notevole relazione sulla sua scoperta al Congresso Internazionale d'Astronomia. Tuttavia i colleghi non lo avevano preso sul serio, a causa del modo in cui si era vestito. Gli adulti sono fatti così.

Fortunatamente per la reputazione dell'asteroide B 612 un dittatore turco impose al suo popolo, pena la morte, di vestirsi al modo degli europei. Nel 1920 l'astronomo comunicò una seconda volta la sua scoperta, presentandosi con un abito molto elegante. E questa volta tutti gli diedero retta.

Se vi ho raccontato tutti questi dettagli sull'asteroide B 612 e se vi ho comunicato il suo numero, è per come sono fatti gli adulti. Gli adulti amano le cifre. Quando gli raccontate di un nuovo amico che vi siete fatti, mai vi domanderanno qualche cosa di essenziale. Non vi chiederanno mai: «Com'è il suono della sua voce? Quali sono i suoi giochi preferiti? Collezione farfalle?» Invece vi domanderanno «Quanti anni ha? Quanti fratelli ha? Quanto pesa? Quanto guadagna suo padre?» Solo sapendo queste cose crederanno di conoscerlo. Se voi direte a

un adulto: «Ho visto una bella casa in mattoni rosa, con dei gerani alle finestre e dei colombi sul tetto...» non riusciranno ad immaginarsela. Ecco cosa gli si deve dire: «Ho visto una casa da centomila franchi.» Allora esclameranno: «Ma quant'è bella!»

Così, se voi gli dite: «La prova che il piccolo principe è esistito veramente sta nel fatto che era meraviglioso, che rideva, e che voleva una pecora. Quando uno vuole una pecora, è la prova che esiste» loro scrolleranno le spalle e vi tratteranno da bambinetto! Invece se gli dite: «Il pianeta da dove viene è l'asteroide B 612» allora si convinceranno, e vi lasceranno in pace senza farvi troppe domande. Sono fatti così. Non li biasimo. I bambini devono essere molto indulgenti con gli adulti.

Ma, naturalmente, noi che capiamo la vita, non ci interessiamo molto ai numeri! Mi sarebbe piaciuto cominciare questo racconto alla maniera delle fiabe. Avrei voluto dire:

«C'era una volta un piccolo principe che viveva su di un pianeta poco più grande di lui, e che aveva bisogno di un amico...» Per coloro che capiscono la vita, sarebbe stato molto più vicino al vero.

Non mi fa piacere che si legga il mio libro con superficialità. Provo un grande afflizione nel raccontare questi ricordi. Sono trascorsi già sei anni dal giorno in cui il mio amico se n'è andato via con la sua pecora. Se ne scrivo, è per non dimenticarlo. È triste dimenticare un amico. È il mondo intero che non ha più amico. E io rischio di assomigliare agli adulti che non si interessano ad altro che di numeri. È per questo che ho acquistato una scatola di colori e delle matite. È duro riprendere a disegnare alla mia età, quando non ho mai provato a disegnare altro che un boa intero e un boa aperto all'età di sei anni. Prometto che mi eserciterò per fare dei ritratti che siano rassomiglianti il più possibile. Ma non sono affatto sicuro di riuscirci. Magari in un disegno è fatto bene, ma in un altro invece non assomiglia più. Mi confondo anche sulla statura. Qui il piccolo principe è venuto troppo grande. Là è troppo piccolo. Sono incerto anche sul colore del suo vestito. E allora tento e ritento, a volte con successo, a volte no. Finirò per sbagliare alcuni dei dettagli più importanti. Ma questo dovrete perdonarmelo. Il mio amico non mi dava mai spiegazioni. Forse riteneva che fossi come lui. Ma sfortunatamente, io non riesco a vedere le pecore dentro una cassa. Si può dire che io sia diventato un po' come un adulto. Sono invecchiato.

Capitolo V

Tutti i giorni vengo a sapere qualche cosa sul pianeta, sulla partenza, sul viaggio. Veniva fuori da sé, casualmente mentre si discorreva. È stato così che al terzo giorno sono venuto a conoscenza del dramma baobab.

Anche questa volta fu grazie alla pecora, quando all'improvviso il piccolo principe m'interrogò, come fosse attanagliato da un grave dubbio:

— Davvero le pecore mangiano gli arbusti?

— Sì. È vero.

— Ah! Ne sono contento.

Non capivo perché fosse tanto importante accertarsi che le pecore mangino gli arbusti. Ma il piccolo principe aggiunse:

— Perciò mangiano anche i baobab?

Feci osservare al piccolo principe che i baobab non sono arbusti, ma alberi grandi come una chiesa e anche se avesse

portato con sé una mandria di elefanti non avrebbe fatto fuori un solo baobab.

L'idea della mandria di elefanti fece ridere il piccolo principe:

— Si dovrebbe metterli l'uno sull'altro...

Ma osservò con saggezza:

— I baobab, prima di diventare grandi, devono crescere.

— Esatto! Ma per quale motivo vuoi che le tue pecore si mangino i piccoli baobab?

Mi rispose: — Ah beh! Secondo te?
Come se si trattasse di cosa evidente. E mi ci volle molta perspicacia per capire da solo questa questione.

In effetti, sul pianeta del piccolo principe c'erano, come su ogni altro pianeta, delle piante utili e delle infestanti. E di conseguenza della semenza buona dalle piante utili e della semenza cattiva dalle piante infestanti. Ma i semi sono invisibili. Dormono nei recessi della terra fino a quando a qualcuno di loro non gli punge vaghezza di risvegliarsi. Quindi getta verso il sole, dapprima con timidezza, un delizioso piccolo germoglio inoffensivo. Se si tratta di un germoglio di rapa o di rosa, lo si può tranquillamente lasciar venire su come vuole. Se invece si tratta di una infestante, si deve estirparla subito, non appena la si è riconosciuta. Ebbene sul pianeta del piccolo principe ci sono dei semi pericolosissimi... e questi sono i semi di baobab. L'intero suolo del pianeta ne era infestato. E non si riesce più a disfarsi di un baobab, se non lo si estirpa per tempo. Finisce per occupare il pianeta intero. Lo perfora con le sue radici. E se il pianeta è troppo piccolino e i baobab sono troppi, lo fanno scoppiare.

«Si tratta di darsi una regola precisa» mi spiegò più tardi il piccolo principe. «Quando al mattino uno ha finito di lavarsi, ci si deve dedicare diligentemente a ripulire anche il pianeta. Ci si deve impegnare a estirpare con regolarità i baobab non appena li si riesce a distinguere dalle rose, alle quali assomigliano molto quando sono ancora molto giovani. Si tratta di un lavoro davvero noioso, ma molto facile.»

E un giorno mi suggerì di darmi da fare per produrre un bel disegno che facesse capire tutto questo ai bambini della

mia gente. « Se un giorno viaggeranno » mi disse « questo potrà servirgli. Talvolta rimandare un lavoro non ha conseguenze. Ma se si tratta di baobab, è sempre una catastrofe. Ho visitato un pianeta abitato da un tizio pigro. Aveva lasciato crescere tre arbusti... »

Così, secondo le indicazioni avute dal piccolo principe, ho disegnato quel pianeta. Non mi garba assumere un tono moraleggiante. Ma il pericolo costituito dai baobab è così poco noto, e i rischi che correrebbero coloro che si smarrissero su di

un asteroide sono così rilevanti, che, in questa occasione, voglio fare una eccezione alla mia riserva. Perciò dico: «Bambini! Fate attenzione ai baobab!» E per mettere sull'avviso i miei amici di un rischio che, come ho fatto io, hanno sempre sfiorato, per non averlo mai avuto presente, ho lavorato a lungo a questo disegno. La lezione che ho dato giustifica l'impegno profuso. Può darsi che voi mi domanderete: "Perché in questo libro, non ci sono altri disegni così grandiosi come il disegno dei baobab?" La risposta è molto semplice: ci ho provato, ma non ci sono riuscito. Quando disegnai i baobab ero animato da un sentimento di urgenza.

Capitolo VI

Ah piccolo principe, fu così, a poco a poco, che scoprii la tua piccola vita malinconica! Per parecchio tempo non avesti altro svago che la dolcezza dei tramonti. Venni a conoscenza di questo nuovo aspetto al mattino del quarto giorno, quando mi dicesti:

— Amo davvero molto il tramonto. Andiamo a vederne uno...

— Ma si deve aspettare...

— Aspettare che cosa?

— Aspettare che il sole tramonti.

All'inizio assumesti un'aria molto stupita, poi hai riso di te stesso. E mi hai detto:

— Mi scordo sempre che non sono più a casa mia!

In effetti, tutti sanno che quando il sole è al mezzogiorno negli Stati Uniti, in Francia sta tramontando. Basterebbe poter

andare in Francia in un minuto per assistere al tramontare del sole. Sfortunatamente la Francia è troppo lontana. Invece, sul tuo pianeta così piccino, ti bastava spostare la sedia di qualche passo. E rimiravi il crepuscolo tutte le volte che lo desideravi...

— Una volta, ho visto il sole tramontare quarantatre volte!

E un po' più tardi, aggiungesti:

— Sai... quando si è tanto tristi si amano i tramonti...

— Allora la volta dei quarantatre tramonti eri tanto triste?

Ma il piccolo principe non rispose.

Capitolo VII

Il quinto giorno, sempre per via della pecora, mi fu rivelato questo segreto della vita del piccolo principe. Mi domandò in modo brusco, senza tanti giri di parole, come fosse l'esito di un problema lungamente meditato nel silenzio:

— La pecora, così come mangia gli arbusti può mangiarsi anche dei fiori?

— La pecora si mangia tutto quello che incontra.

— Perfino i fiori che hanno delle spine?

— Sì. Perfino i fiori che hanno delle spine.

— Allora a cosa servono le spine?

Io non lo sapevo. In quel momento ero troppo occupato a cercare di svitare un bullone troppo stretto del mio motore. Cominciavo ad essere in ansia perché il guasto si rivelava essere molto serio, e l'acqua da bere che scarseggiava mi faceva temere il peggio.

— Le spine, a che servono?

Il piccolo principe non rinunciava mai a una risposta, una volta che aveva posto una domanda. Ero nervoso per via del mio bullone e risposi una cosa qualsiasi.

Le spine, non servono a un bel niente, averle è pura malvagità da parte dei fiori!

— Oh!

Ma dopo un silenzio rivolto contro di me, con una sorta di risentimento esclamò:

— Non ti credo! I fiori sono inermi. Sono ingenui. Cercano di assicurarsi come meglio possono. Pensano di essere temibili con le loro spine...

Io non ribattei nulla. Ad un certo punto, mi dicevo: «Se questo bullone mi resiste ancora, lo farò saltare via con una martellata». Il piccolo principe m'importunò nuovamente:

— Credi che i fiori, cioè tu sei convinto, che i fiori...

— Ma no, ma no! Io non credo nulla! Ti ho risposto una cosa a caso. Io mi sto occupando di cose serie, io!

Mi guardò stupefatto.

— Di cose serie!

Mi stava guardando, io avevo un martello in mano, le dita nere di catrame, chino su una cosa che doveva sembrargli molto brutta.

— Parli come gli adulti!

Mi vergognai un po'. Ma lui, impietoso, aggiunse:

— Tu confondi tutto... mischi tutto!

Era veramente molto seccato. Scuoteva al vento i suoi capelli dorati:

— Sono stato sul pianeta dove vive il Signor cremisi. Non gli piace annusare i fiori. Non si è mai curato di guardare una stella. Non ha mai amato. Non ha mai fatto altro che conteggi. E tutto il giorno ripete come te: «Io sono una persona seria! Io sono una persona seria!» e questo lo fa inorgoglire. Ma lui non è un uomo, è un fungo!

— Un che?

— Un fungo!

Il piccolo principe ora era completamente sbiancato dalla rabbia.

— È da milioni di anni che i fiori producono le loro spine. È da milioni di anni che le pecore mangiano i fiori. Non è allora forse serio sforzarsi di comprendere perché si danno tanto da fare per dotarsi di spine che non servono a un bel nulla? Non è forse importante la guerra tra le pecore e le rose? Tutto questo non è forse più importante e più serio dei conteggi di un grosso Signor rosso? E se conoscessi, proprio io, un fiore unico al mondo, che non esiste da nessuna altra parte se non sul mio pianeta, che potrebbe venire annientato in un solo boccone da una pecorella, così, un mattino, senza che questa si renda conto di quello che ha fatto, non è questo forse importante?

Arrossì, poi ricominciò:

— Se uno ama un fiore di cui esiste un unico esemplare tra milioni e milioni di stelle, questo è sufficiente a farlo felice quando lo guarda. Può dire tra sé e sé: «Il mio fiore è là da qualche parte...» Ma se la pecora si mangia il fiore, per lui sarebbe come se di colpo tutte le stelle si spegnessero. E non è forse importante tutto questo!

Non poté aggiungere altro. Scoppiò all'improvviso in singhiozzi. Intanto era sopraggiunta la notte. Io avevo abbandonato i miei ferri. Oramai mi facevo beffe del mio

martello, del mio bullone, della sete e della morte. C'era una stella, cioè un pianeta, il mio, la Terra, con un piccolo principe da consolare! Lo presi tra le braccia. Lo cullai. Gli dissi: «Il fiore che ami non è in pericolo... disegnerò una museruola per la tua pecora... disegnerò una corazza per il tuo fiore... io...» Non sapevo più che aggiungere. Mi sentivo molto in imbarazzo. Non sapevo come andargli incontro, o stargli vicino... È talmente misterioso il paese delle lacrime.

Capitolo VIII

Imparai ben presto a conoscere meglio questo fiore. Sul pianeta del piccolo principe c'erano sempre stati dei fiori molto semplici, impreziositi da un solo giro di petali, che non occupavano molto posto e che non davano fastidio a nessuno. Facevano la loro comparsa nell'erba, al mattino, per poi sparire alla sera. Ma questo fiore era germinato un giorno da un seme portato da non si sa dove, e il piccolo principe aveva tenuto sotto stretta sorveglianza questo germoglio, che non assomigliava a nessun altro germoglio. Avrebbe potuto trattarsi di una nuova varietà di baobab. Ma l'arbusto smise presto di crescere e si preparò a fiorire. Il piccolo principe, che assisteva alla formazione di un enorme bocciolo, aveva sentore che l'aspettava una fioritura miracolosa, ma il fiore non finiva mai di prepararsi per essere bello, protetto nella sua camera verde. Sceglieva con cura i colori. Si vestiva lentamente, sistemandosi i petali uno ad uno. Non voleva certo sbocciare tutto sgualcito, come il papavero. Non voleva apparire che nel pieno della sua raggianti bellezza. Eh, sì! C'era della civetteria! La sua misteriosa preparazione si prolungò dunque

per giorni e giorni. E poi, un mattino, giusto nel momento in cui il sole si levava all'orizzonte, fece mostra di sè.

Il fiore, che si era preparato con tanta meticolosità, disse sbadigliando:

— Ah! Mi sono svegliato proprio in questo momento... chiedo scusa... sono ancora tutto scarmigliato...

Il piccolo principe allora, non poté trattenere la sua ammirazione:

— Quanto sei bello!

— Sì, è vero — rispose dolcemente il fiore. — E sono nato al sorgere del sole...

Il piccolo principe immaginò che non fosse troppo modesto, in compenso era così commovente!

— Penso che sia giunta l'ora della colazione — e aveva subito aggiunto — avrete la bontà di prendervi cura di me...

Il piccolo principe, tutto emozionato, andò a procurarsi un innaffiatoio pieno d'acqua fresca, per servirlo al fiore.

Così, ben presto l'avrebbe tormentato con una vanità un po' ombrosa. Un giorno, per esempio, parlando delle sue quattro spine, aveva detto al piccolo principe:

— Potrebbero venire delle tigri con i loro artigli!

— Non ci sono tigri sul mio pianeta — aveva obiettato il piccolo principe — e poi le tigri non mangiano l'erba.

— Io non sono erba — aveva risposto dolcemente il fiore.

— Mi scusi...

— Non temo le tigri, le correnti d'aria invece mi fanno orrore. Non avete per caso un paravento?

«Orrore delle correnti d'aria... ce ne sono di occasioni, per una pianta, aveva sottolineato il piccolo principe. Questo fiore è molto esigente... »

— Alla sera mi riparerete sotto una palla di vetro. È troppo freddo qui da voi. Questa messa a dimora è stata fatta male. Là da dove vengo io...

Ma si interruppe. Era venuto sotto forma di seme. Non poteva mica conoscere altri mondi. Umiliato per essersi lasciato beccare a imbastire una balla con tanta ingenuità, aveva dato due o tre colpetti di tosse, per mettere il piccolo principe in difetto:

— Questo paravento...?

— Lo stavo cercando, ma mi avete fermato a discorrere!

Allora lui si era sforzato di tossire per fargli venire i rimorsi.

Così il piccolo principe, malgrado la buona considerazione che l'amore gli ispirava, aveva incominciato a dubitare di lui. Aveva preso troppo sul serio delle parole senza importanza, e si era immalinconito.

«Non avrei dovuto dargli ascolto» mi confidò un giorno «non si deve mai dare ascolto a un fiore. Ci si deve limitare a rimirarli e annusarli. Il mio fiore profumava il mio pianeta, ma io non potevo gioirne. Quella storia degli artigli, che mi aveva infastidito così tanto, mi avrebbe invece dovuto intenerire...»

Mi confidò ancora:

«Non lo capii. Lo avrei dovuto giudicare da quello che faceva, non dalle sue parole. Mi profumava e mi illuminava. Non avrei mai dovuto scappar via! Avrei dovuto indovinare la tenerezza che si celava dietro le sue piccole astuzie. I fiori sono così contraddittori! A quel tempo ero troppo giovane per sapere come amarlo.»

Capitolo IX

Penso che per la sua evasione abbia approfittato del passaggio di uno stormo di oche selvatiche durante una migrazione. Il mattino della partenza rassetto ben bene il suo pianeta. Ripulì meticolosamente i vulcani attivi. Possedeva due vulcani attivi. Era una comodità quando al mattino si doveva scaldare

qualcosa per fare colazione. Possedeva anche un vulcano spento. Ma, come era solito dire, «Non si sa mai!». Ripulì pertanto anche il vulcano spento. Se i vulcani vengono tenuti ben puliti, ribollono dolcemente e con regolarità, senza eruzioni. Le eruzioni vulcaniche sono come gli incendi nei camini. È chiaro che sul nostro pianeta noi siamo troppo piccoli per tenere puliti i vulcani. È per questa ragione che ci danno tanti problemi.

Così il piccolo principe estirpò, con un po' di malinconia, i restanti germogli di baobab. Riteneva che non avrebbe mai più avuto occasione di ritornare. Ma tutte queste attività, a lui così familiari, quel mattino gli sembravano particolarmente dolci. E quando, una volta innaffiato il fiore per l'ultima volta, si accinse a ricoverarlo sotto la palla di vetro, fu preso dalla voglia di piangere.

— Addio — disse al suo fiore.

Ma lui non gli rispose.

— Addio — ripeté lui.

Il fiore diede un colpetto di tosse. Ma non era a causa di un raffreddore.

— Sono stato uno stupido — disse infine al fiore. Ti chiedo scusa. Cerca di essere felice.

Restò colpito dalla mancanza di rimproveri, e rimase lì sconcertato, con la palla di vetro sospesa per aria. Non riusciva a capire questa dolce tranquillità.

— E sì, ti amo — gli disse il fiore. Tu non lo hai capito per colpa mia. Questo non ha alcuna importanza. Ma tu sei

stato stupido quanto me. Cerca di essere felice... e lascia perdere la palla di vetro. Io non lo voglio più.

— Ma il vento...

Non sono così raffreddato... L'aria fresca della notte mi gioverà. Sono un fiore.

— Ma gli animali...

— Si dovranno pur sopportare due o tre bruchi se si vogliono incontrare le farfalle. Dicono che siano così belle. Sennò chi verrà a farmi visita? Tu sarai via. Quanto agli animali più grossi, non li temo. Ho i miei artigli.

E ingenuamente mi mostrò le sue quattro spine. Poi aggiunse:

— Non indugiare ancora, è fastidioso. Hai deciso di partire. Allora vai.

Non voleva che io lo vedessi piangere. Era un fiore così orgoglioso...

Capitolo X

La sua posizione era nella regione degli asteroidi 325, 326, 327, 328, 329 e 330. Prese dunque a visitarli, per cercarsi un lavoro e per istruirsi.

Il primo era abitato da un re. Il Re, assiso su un trono molto semplice e maestoso nello stesso tempo, era vestito di porpora e d'ermellino.

— Ah! Ecco un suddito — esclamò il Re quando scorse il piccolo principe.

«Come può sapere che sono uno dei suoi sudditi se non mi ha mai visto?!»

Non sapeva che, per i re, il mondo è molto semplice. Tutti gli uomini sono sudditi.

— Avvicinati, cosicché io ti veda meglio — gli disse il Re, che era molto fiero di poter essere re di qualcuno.

Il piccolo principe si guardò intorno in cerca di qualcosa su cui sedersi, ma il pianeta era tutto ricoperto dal magnifico manto d'ermellino. Restò dunque in piedi, e, siccome era un po' stanco, sbadigliò.

— Sbadigliare al cospetto di un re è contro il cerimoniale, gli disse il monarca. Te lo proibisco.

— Non posso evitarlo — rispose tutto confuso il piccolo principe. Ho fatto un lungo viaggio e non ho dormito...

— Se è così — gli rispose il Re — io ti ordino di sbadigliare. Sono anni che non vedo persone che sbadigliano. Gli sbadigli per me sono un'attrazione. Andiamo! sbadiglia di nuovo. È un ordine.

— Mi intimorite... non posso più farlo... disse il piccolo principe arrossendo.

— Hummm! — rispose il Re. — Allora io... io ti ordino sia di sbadigliare un po' sia di...

Farfugliò un po' mostrandosi seccato.

Dovete capire che al Re importava essenzialmente solo che la sua autorità fosse rispettata. Non tollerava in alcun modo la

disobbedienza. Era un monarca assoluto. Ma, siccome era anche molto buono, dava degli ordini ragionevoli.

«Se ordinassi» diceva solitamente «se ordinassi a un generale di trasformarsi in un uccello marino, e lui non ci riuscisse, non sarebbe colpa del generale. Sarebbe solo colpa mia.»

— Posso sedermi? — domandò timidamente il piccolo principe.

— Ti ordino di sederti — rispose il re, che scostò maestosamente una falda del suo mantello di ermellino.

Il piccolo principe era stupito. Il pianeta era minuscolo. Su cosa il Re poteva mai regnare?

— Maestà... — gli chiese — chiedo scusa, ma vi voglio fare una domanda...

— Io ti ordino di farmi una domanda — s'affrettò a dire il Re.

— Maestà... su cosa esattamente regnate?

— Su tutto — rispose il Re, con grande semplicità.

Su tutto?

Con un gesto discreto il Re indicò il suo pianeta, gli altri pianeti e le stelle.

— Su tutto quanto? — insistette il piccolo principe.

— Su tutto quanto... — rispose il Re.

Dunque non si trattava solo di un monarca assoluto, ma di un monarca universale.

— E le stelle, ubbidiscono?

— Certamente, — gli rispose il Re — obbediscono all'istante. Io non tollero l'indisciplina.

Un potere tale meravigliò il piccolo principe. Se lo avesse avuto lui stesso, avrebbe potuto assistere, non a quarantaquattro, ma a settantadue, o anche a cento o duecento tramonti nella stessa giornata, senza neppure dover spostare mai la sedia! E dal momento che gli salì un po' di tristezza al ricordo del suo piccolo pianeta abbandonato, si azzardò a sollecitare una grazia al Re:

— Vorrei tanto vedere un tramonto... Fatemi contento... Ordinate al sole di tramontare...

— Se ordinassi a un generale di svolazzare da un fiore all'altro come una farfalla, o di comporre una tragedia, o di trasformarsi in un uccello marino, e se il generale non riuscisse a eseguire l'ordine ricevuto, chi, tra lui e me, sarebbe in torto?

— Sareste voi in torto — disse senza esitazione il piccolo principe.

— Esatto. Si deve esigere da ciascuno quello che ciascuno può dare, — replicò il Re — l'autorità si basa per prima cosa sulla ragione. Se ordini al tuo popolo di gettarsi nel mare, farà la rivoluzione. Io ho il diritto di esigere l'obbedienza perché i miei ordini sono ragionevoli.

— E il mio tramonto? — gli ricordò il piccolo principe che non dimenticava mai una richiesta una volta che l'aveva posta.

— Avrai il tuo tramonto. L'esigerò. Ma, secondo l'arte di governare, attenderò che il momento sia propizio.

— Quando sarà? — s'informò il piccolo principe.

— Hem... hem... — gli rispose il Re, che subito si diede a consultare un grande calendario, — hem... hem... questa sera,

verso... verso... questa sera alle sette e quaranta circa! E vedrai come sarò obbedito senza storie.

Il piccolo principe sbadigliò. Era dispiaciuto per il tramonto che non aveva avuto. E poi incominciava già ad annoiarsi un po':

— Non ho più nulla da fare qui — disse al Re. — Voglio ripartire!

— Non partire, — replicò il Re, che era tanto fiero d'avere un suddito. — Non partire, ti nomino ministro.

— Ministro di che?

— Della... della giustizia!

— Ma se non c'è nessuno da giudicare!

— Non si può mai dire — ribatté il Re. — Non ho ancora completato il giro del mio reame. Sono ben vecchio, non ho posto per una carrozza e mi stanco ad andare a piedi.

— Oh! Beh, ho già visto io dappertutto — replicò il piccolo principe che si sporse per gettare ancora un'ultima occhiata sull'altra faccia del pianeta. — Non c'è nessuno neanche là...

— Dunque non ti resta che giudicare te stesso, — gli rispose il Re. — È la cosa più difficile. È molto più difficile giudicare se stessi che giudicare gli altri. Se riuscirai a giudicare correttamente te stesso, allora sarai un vero saggio.

— Io posso giudicare me stesso ovunque — disse il piccolo principe. — Non ho mica bisogno di restare qui.

— Hem hem... — disse il Re — sono convinto che sul mio pianeta, da qualche parte, c'è un vecchio topo. Tu lo dovrai condannare a morte, di tanto in tanto. In questo modo la sua vita dipenderà dalla tua giustizia. Ma lo grazierai ogni volta, per economizzare. Non ce n'è che uno solo.

— A me, — replicò il piccolo principe — non piace condannare a morte, e sono deciso ad andarmene.

— No — disse il Re.

Però il piccolo principe, che aveva completato i preparativi per la partenza, non voleva dare un dispiacere al vecchio monarca:

— Se vostra Maestà desidera essere puntualmente obbedito, potrebbe darmi un ordine ragionevole. Potrebbe, per

esempio, ordinarmi di partire entro un minuto. Mi pare che le condizioni siano favorevoli...

Il Re non rispose; dapprincipio il piccolo principe esitò, poi trasse un sospiro e se ne andò.

— Ti nomino mio ambasciatore — si affrettò allora a gridare il Re.

Sembrava proprio avere una grande autorità.

«Gli adulti sono ben strani» rifletté tra sé e sé il piccolo principe durante il viaggio.

Capitolo XI

Il secondo pianeta era abitato da un vanitoso

— Ah! Ah! Ecco la visita di un ammiratore! — gridò da lontano il vanitoso non appena scorse il piccolo principe.

Giacché, per i vanitosi, gli altri sono sempre degli ammiratori.

— Buongiorno — salutò il piccolo principe. — Avete un curioso cappello.

— È per salutare, — rispose il vanitoso — per salutare quando mi acclamano. Sfortunatamente però da qui non passa mai nessuno.

— Ah, davvero? — domandò il piccolo principe che non capiva.

— Batti le mani una contro l'altra — gli suggerì il vanitoso.

Il piccolo principe batté le mani una contro l'altra. Il vanitoso salutò con modestia, sollevando il suo cappello.

«È più divertente della visita al Re» notò tra sé il piccolo principe. E riprese a battere le mani l'una contro l'altra. Il vanitoso ricominciò a salutare sollevando il cappello.

Dopo cinque minuti di quell'esercizio, il piccolo principe si stancò della monotonia di quel gioco.

— E per mandar giù il cappello, domandò, che si deve fare?

Ma il vanitoso non lo ascoltò. I vanitosi non ascoltano altro che le lusinghe.

— Tu mi ammiri veramente molto? — domandò al piccolo principe.

— Cosa significa "ammirare"?

— Ammirare significa riconoscere che io sono l'uomo più prestante, il più elegante, il più ricco e il più intelligente dell'intero pianeta.

— Ma se tu sei solo su questo pianeta?

— Fammi contento. Ammirami ugualmente!

— T'ammiro — disse il piccolo principe alzando un pochino le spalle, — ma come ti può importare così tanto?

E il piccolo principe se ne andò

«Gli adulti sono decisamente molto bizzarri» disse semplicemente tra sé durante il viaggio.

Capitolo XII

Il pianeta seguente era abitato da un beone. Questa visita fu molto breve, ma infuse nel piccolo principe una profonda malinconia:

— Che fai? — domandò al beone, che sedeva silenzioso davanti a una quantità di bottiglie vuote e piene.

— Bevo — rispose il beone. Aveva un aspetto lugubre.

— Perché bevi? — gli domandò il piccolo principe.

— Per dimenticare — rispose il beone

— Per dimenticare cosa? — s'informò il piccolo principe che incominciava a compiangerlo.

— Per dimenticare che provo vergogna — gli confidò il beone abbassando la testa.

— Vergogna per cosa? — indagò il piccolo principe, che desiderava aiutarlo.

— Vergogna di bere! — concluse il beone che si chiuse definitivamente nel suo silenzio.

E il piccolo principe se ne andò via perplesso.

«Gli adulti sono decisamente molto molto bizzarri» pensò tra sé durante il viaggio.

Capitolo XIII

Il quarto pianeta era abitato da un uomo d'affari. Costui era così occupato che all'arrivo del piccolo principe non sollevò neppure la testa.

— Buongiorno, — gli disse — guardi che le si è spenta la sigaretta.

— Tre e due fa cinque. Cinque e sette dodici. Dodici e tre quindici. Quindici e sette ventidue. Ventidue e sei ventotto. Non ho tempo di riaccenderla. Ventisei e cinque trentuno. Ouf! In tutto sono cinquecentounmilioniseicentoventiduemilasettecentotrentuno.

— Cinquecento milioni di che?

— Eh? Sei ancora là? Cinquecento milioni di... non lo so più... Ho talmente tanto da lavorare! Sono uno serio io, non mi perdo in sciocchezze. Due e cinque sette...

— Cinquecento milioni di che? — ripeté il piccolo principe che non rinunciava mai a una risposta, una volta che aveva posto una domanda.

— L'uomo d'affari levò il capo:

— In cinquataquattro anni che abito questo pianeta, non sono stato disturbato che tre volte. La prima volta fu ventidue anni fa, quando uno scarabeo venne giù solo dio sa da dove. Faceva un baccano terribile e ho fatto quattro errori in una addizione. La seconda volta fu undici anni fa, a causa di un attacco di reumatismi. Sono troppo sedentario. Non ho tempo di bighellonare. Io sono uno serio. La terza volta... eccola qui! Dunque, dicevamo cinquecentounmilioni...

— Milioni di che?

L'uomo d'affari capì che non c'era speranza di essere lasciato in pace.

— Milioni di quelle cosette che si vedono alle volte nel cielo.

— Le mosche?

— Ma no, le cosette che brillano.

— Le api?

— Ma no. Dico quelle cosette dorate che fanno sognare a occhi aperti i perdigiorno.

— Ah... le stelle?!

— Giusto quelle. Le stelle.

— E che ci fai con cinquecento milioni di stelle?

— Cinquecentounmilioni seicentoventiduemila settecentotrentuno. Io serio, sono un tipo preciso.

— E che te ne fai di queste stelle?

— Che me ne faccio?

— Sì.

— Nulla. Le possiedo e basta.

— Tu sei il proprietario delle stelle?

— Sì.

— Ma io ho conosciuto un re che...

— I re non sono i proprietari. Loro ci « regnano ». È molto differente.

— E a che ti serve essere proprietario di stelle?

— Mi serve per essere ricco.

— E a che ti serve essere ricco?

— Ad acquistare altre stelle, se qualcuno le scopre.

— «Questo,» rifletté tra sé e sé il piccolo principe, «ragiona un po' come il mio beone.»

Tuttavia pose ancora alcune domande:

— Come possiamo possedere le stelle?

— Di chi sono? — ribatté, scontroso, l'uomo d'affari.

— Non lo so. Della gente.

— Allora appartengono a me, perché ci ho pensato per primo.

— E questo è sufficiente?

— Certo. Quando trovi un diamante che non appartiene a nessuno, è tuo. Quando trovi un'isola che non appartiene a nessuno, è tua. Quando hai un'idea per primo, tu la fai brevettare: è tua. E io sono il proprietario delle stelle, perché nessuno altro prima di me ha mai pensato di possederle.

— È vero, — disse il piccolo principe — e che te ne fai?

— Le amministro. Le conto e le riconto — disse l'uomo d'affari. — È un lavoro duro. Ma io sono uno serio!

Il piccolo principe non era ancora soddisfatto.

— Se un fazzoletto è mio, me lo posso mettere al collo e portarlo con me. Se ho un fiore, posso coglierlo e portarlo con me. Ma tu non puoi cogliere le stelle!

— Non posso, ma posso invece metterle in banca.

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire che scrivo su di pezzo di carta il numero delle stelle di mia proprietà. E poi metto in un cassetto chiuso a chiave questo foglio.

— Tutto qua?

— Basta questo!

«È divertente» pensò il piccolo principe. «È abbastanza poetico. Ma non è una attività seria.»

Su quali fossero le cose serie il piccolo principe aveva delle idee piuttosto differenti dagli adulti.

— Ma — aggiunse — io possiedo un fiore che innaffio giornalmente. Possiedo tre vulcani che pulisco tutte le settimane, perché pulisco anche quello spento, non si sa mai. Io sono utile ai miei vulcani e al mio fiore. Ma tu non sei di alcuna utilità per le stelle...

L'uomo d'affari aprì la bocca, ma non trovò nulla da ribattere e il piccolo principe se ne andò.

«Gli adulti sono decisamente straordinari» disse semplicemente tra sé e sé durante il viaggio.

Capitolo XIV

Il quinto pianeta era molto curioso. Era il più piccolo dei cinque. C'era giusto lo spazio per ospitare un lampione e il lampionaio. Il piccolo principe non riusciva a spiegarsi a che potessero servire, in un punto qualsiasi del cielo, su di un pianeta senza case, senza abitanti, un lampione e un lampionaio. Comunque si disse:

«Può darsi che quest'uomo sia irragionevole. Comunque è meno irragionevole del Re, del vanitoso, dell'uomo d'affari e del beone. Almeno il suo lavoro un senso ce l'ha. Quando accende il suo lampione, è un po' come se facesse nascere un'altra stella, o un fiore. Quando smorza il suo lampione, manda a dormire il fiore o la stella. È un lavoro molto bello. È davvero utile perché è bello.»

Quando sbarcò sul pianeta salutò rispettosamente il lampionaio:

— Buongiorno. Perché stai spegnendo il tuo lampione?

— Questi sono gli ordini — rispose il lampionaio. — Buongiorno.

— E in cosa consiste questo ordine?

— Di spegnere il lampione. Buonasera.

E lo accese nuovamente.

— Ma perché lo riaccendi subito?

— Sono gli ordini — rispose il lampionaio.

— Non capisco — disse il piccolo principe

— Non c'è nulla da capire — disse il lampionaio — gli ordini sono ordini. Buongiorno.

E spense il lampione.

Dopodiché si asciugò la fronte con un fazzoletto a quadretti rossi.

— Faccio un lavoro pesantissimo. Un tempo era accettabile. Si spegneva al mattino e si riaccendeva alla sera. C'era tutto il giorno per riposare e tutta la notte per dormire...

— E, da quel tempo, gli ordini sono cambiati?

— Gli ordini non sono cambiati, — disse il lampionaio — e proprio qui sta il dramma! Anno dopo anno il pianeta ha preso a girare sempre più velocemente e gli ordini non sono cambiati!

— E quindi? — disse il piccolo principe.

— Quindi ora che compie un giro al minuto, non ho più un secondo di riposo. Devo accendere e spegnere una volta al minuto!

— Quant'è buffo! Qui i giorni durano un minuto!

— Non è affatto buffo, — disse il lampionaio — È già passato un mese da quando abbiamo incominciato a conversare.

— Un mese?

— Sì. Trenta minuti. Trenta giorni! Buenasera.

E riaccese il suo lampione.

Il piccolo principe lo osservò, gli piaceva questo lampionaio che era così fedele alla consegna. Gli tornarono in mente i tramonti che lui si era andato a cercare spostando la sedia. Volle aiutare il suo amico.:

— Sai che io... io conosco un modo per farti riposare tutte le volte che lo desideri...

— Lo desidero in continuazione — disse il lampionaio.

Perché si può essere nello stesso tempo, scrupolosi e indolenti.

Il piccolo principe continuò:

— Il tuo pianeta è così piccino che puoi girarlo tutto in tre passi.

— Non hai che da camminare assai lentamente per restare sempre al sole. Quando ti vorrai riposare non hai che da camminare... il giorno durerà tutto il tempo che vorrai.

— Questo non mi servirà granché, — osservò il lampionaio — ciò che desidero di più è dormire.

— Non c'è soluzione — concluse il piccolo principe

— Non c'è soluzione — ribadì il lampionaio —
Buongiorno.

E spense il suo lampione.

«Costui, pensò il piccolo principe mentre proseguiva il suo viaggio, costui verrebbe disprezzato da tutti gli altri, dal Re, dal vanitoso, dal beone, dall'uomo d'affari. Tuttavia è l'unico che non mi sembra ridicolo. Forse perché si prende cura di qualcosa di diverso da sé stesso.»

Sospirò con rammarico e aggiunse:

«Questo qua è l'unico di cui potrei diventare amico. Ma il suo pianeta è assolutamente troppo piccolo. Non c'è posto per due... »

Quello che il piccolo principe non osava dirsi, era che quello che veramente rimpiangeva del pianeta erano soprattutto i millequattrocentoquaranta tramonti nelle ventiquattro ore!

Capitolo XV

Il sesto pianeta era un pianeta due volte più grande. Era abitato da un vecchio signore che scriveva dei libri ponderosi

— Guardate! Ecco un esploratore! — annunciò quando vide il piccolo principe.

Il piccolo principe un po' ansimante si sedette sul tavolo. Aveva già viaggiato così tanto!

— Da dove provieni? — gli domandò il vecchio signore.

— Cos'è questo grosso libro? — domandò in risposta il piccolo principe. — Che fate qui?

— Sono un geografo — disse il vecchio signore.

— Cosa fa un geografo?

— È un erudito che conosce la posizione dei mari, dei fiumi, delle città e dei deserti.

— Questo è molto interessante — disse il piccolo principe. — Questo sì che è un vero mestiere! E diede uno sguardo tutto intorno al pianeta del geografo. Non aveva ancora visto un pianeta così maestoso.

— È davvero bello il vostro pianeta. Ci sono degli oceani?

— Non lo so — rispose il geografo.

— Ah! (Il piccolo principe era deluso.) E delle montagne?

— Non lo so — rispose il geografo.

— E delle città e dei fiumi e dei deserti?

— Non so neanche questo — rispose il geografo.

— Ma voi siete un geografo!

— Questo è esatto — disse il geografo — ma non sono mica un esploratore. Non ho esploratori al mio servizio. Non è il geografo che va a fare la ricognizione delle città, dei fiumi, delle montagne, dei mari, degli oceani e dei deserti. Il geografo è troppo prezioso per andare in giro. Non lascia mai il suo studio. Ma riceve gli esploratori, li interroga e trascrive i loro ricordi. E se i ricordi di uno di loro gli sembrano interessanti, il geografo mette in piedi una inchiesta sulla moralità dell'esploratore.

— Perché?

— Perché un esploratore che mentisse porterebbe scompiglio nei libri di geografia. Come anche un esploratore che beve troppo.

— Perché? domandò il piccolo principe.

— Perché i brilli vedono doppio. Quindi i geografi segneranno due montagne, là dove non ce n'è che una sola.

— Conosco un tale — disse il piccolo principe — che sarebbe un cattivo esploratore.

— È possibile. Dunque, quando la moralità dell'esploratore sarà comprovata, si procederà con una inchiesta sulla sua scoperta.

— Qualcuno va a vedere?

— No. Troppo complicato. Ma si esige che l'esploratore fornisca delle prove. Per esempio, se si tratta della scoperta di una grande montagna, allora si esige che egli esibisca delle grosse pietre.

All'improvviso il geografo si commosse.

— Ma tu, tu vieni da lontano! Tu sei un esploratore! Mi devi descrivere il tuo pianeta!

Il geografo aprì il suo taccuino e prese a temperare la sua matita. In prima battuta le relazioni degli esploratori vengono annotate a matita. Per la trascrizione a penna, si aspetta che l'esploratore abbia fornito delle prove.

— Allora? — lo interrogò il geografo.

— Oh! — disse il piccolo principe — da me non è molto interessante, è tutto piccolo. Ho tre vulcani. Due vulcani attivi e uno spento. Ma non si sa mai.

— Non si sa mai — confermò il geografo.

— Ho anche un fiore.

— Non prendiamo nota dei fiori — disse il geografo.

— Perché?! È la cosa più bella!

— Perché i fiori sono effimeri.

— Che significa: «effimeri»?

— I testi di geografia — disse il geografo — sono i libri più preziosi di tutti. Non sono mai superati. È molto raro che una montagna cambi di posto. È molto raro che un oceano si prosciughi. Noi descriviamo fatti eterni.

— Ma anche i vulcani estinti possono risvegliarsi — lo interruppe il piccolo principe — che significa «effimeri»?

— Che i vulcani siano spenti o attivi, per noi non fa differenza — spiegò il geografo. — Quella che conta per noi è la montagna, che non cambia.

— Ma che significa «effimeri»? — ripeté il piccolo principe che, in vita sua, non rinunciava mai a una risposta, una volta che aveva posto una domanda.

— Significa «che è minacciato di prossima sparizione».

— Il fiore è minacciato di prossima sparizione?

Certo.

«Il mio fiore è effimero» disse tra sé il piccolo principe «e non ha che quattro spine per difendersi dal mondo! E io l'ho lasciato là da me tutto solo!»

E per la prima volta si sentì cogliere dal rimorso.

Ma si fece coraggio:

— Cosa mi consigliate di andare a visitare? — domandò.

— Il pianeta Terra — rispose il geografo. — Ha una buona reputazione...

E il piccolo principe partì, sognando il suo fiore.

Capitolo XVI

Il settimo pianeta fu dunque la Terra.

La Terra non è un pianeta qualsiasi! Conta centoundici re (compresi, ovviamente, i re africani), settemila geografi, novecentomila uomini d'affari, sette milioni e mezzo di ubriaconi, trecentododici milioni di vanitosi, cioè circa due miliardi di adulti.

Per darvi un'idea delle dimensioni della Terra, vi dico che prima che fosse scoperta l'elettricità bisognava tenere, sommando i sei continenti, una vera armata di quattrocentosessantaduemilacinquecentoundici lampionai.

Visto un po' da lontano faceva uno splendido effetto. I movimenti di questa armata erano regolati come quelli di un balletto d'opera. Per primo c'era il turno dei lampionai della Nuova Zelanda e dell'Australia. Dopo di che, costoro avendo accesi i loro lampioni, se ne andavano a dormire. Quindi iniziavano il balletto i lampionai della Cina e della Siberia. Poi anch'essi rientravano tra le quinte. Allora veniva il turno dei lampionai della Russia e delle Indie. Poi di quelli d'Africa e

d'Europa. Poi di quelli dell'America del Sud. Poi di quelli dell'America del Nord. E mai che sbagliassero la sequenza del loro ingresso in scena. Era grandioso.

Solo il lampionaio dell'unico lampione del Polo Nord e il confratello dell'unico lampione del Polo Sud conducevano una vita d'ozio e spensierata: lavoravano due volte all'anno.

Capitolo XVII

Quando si vuole fare dello spirito capita che si dicano anche cose non vere. Non sono stato troppo onesto con voi nel raccontarvi dei lampionai. Rischio di dare un'idea sbagliata del nostro pianeta a quelli che non lo conoscono. Gli esseri umani occupano ben poco spazio sulla Terra. Se tutti i due miliardi di persone che popolano il pianeta stessero in piedi serrati come si fa ai raduni, potrebbero facilmente trovare posto in una piazza di metri ventimila per ventimila. Si potrebbe accalcare l'umanità intera sul più piccolo isolotto del Pacifico.

Gli adulti di certo non vi crederebbero. Pensano di occupare molto posto. Si vedono importanti come i baobab. Suggestitegli di fare dei conti. Adorano i numeri e questo gli piacerà. Ma non sprecate il vostro tempo su questa idea. È inutile. Voi vi fidate di me.

Una volta giunto sulla Terra, il piccolo principe fu molto stupito di non vedere nessuno. Gli era già venuto il timore di aver sbagliato pianeta, quando un anello del colore della luna si mosse nella sabbia

— Buona notte — disse il piccolo principe a casaccio.

— Buona notte — rispose il serpente.

— Su quale pianeta sono caduto? — domandò il piccolo principe.

— Sulla Terra, in Africa — rispose il serpente.

— Ah!... Quindi sulla Terra non ci sono persone?

— Qui c'è il deserto. Non ci sono persone nel deserto. La Terra è grande — disse il serpente.

Il piccolo principe si sedette su di una pietra e levò gli occhi verso il cielo:

— Mi domando — disse — se le stelle brillano affinché ciascuno possa un giorno ritrovare la sua. Guarda il mio pianeta. È giusto sopra di noi... Ma com'è lontano!

— È bello — disse il serpente. — Che cosa sei venuto a fare da queste parti?

— Ho problemi con un fiore — disse il piccolo principe.

— Ah! fece il serpente

E tacquero

— Dove sono gli uomini? — riprese infine il piccolo principe. — Ci si sente un po' soli nel deserto...

— Ci si sente soli anche tra gli uomini — replicò il serpente.

Il piccolo principe lo guardò lungamente:

— Sei una buffa bestia — gli disse infine, — sottile come un dito.

— Ma ho più potere del dito di un re — replicò il serpente

— Il piccolo principe sorrise:

— Non mi sembri molto potente... non hai nemmeno le zampe... non puoi neppure viaggiare...

— Posso portarti più lontano di una nave — affermò il serpente.

Si arrotolò intorno alla caviglia del piccolo principe, come un braccialetto d'oro:

— Riporto alla terra da cui sono venuti coloro che tocco — disse ancora. — Ma tu sei puro e vieni da una stella...

Il piccolo principe non rispose nulla.

— Tu mi fai pietà, sei così indifeso su questa Terra di granito. Ti potrò aiutare il giorno che rimpiangerai troppo il tuo pianeta. Posso...

— Oh! Ho capito molto bene — fece il piccolo principe — ma perché parli sempre per enigmi?

— Li risolvo tutti — disse il serpente.

E tacquero.

Capitolo XVIII

Il piccolo principe traversò il deserto e non incontrò che un fiore. Un fiore a tre petali, un fiore insignificante...

— Buongiorno — disse il piccolo principe.

— Buongiorno — rispose il fiore.

— Dove trovo gli uomini? — domandò gentilmente il piccolo principe.

Una volta il fiore, aveva visto passare una carovana:

— Gli uomini? Non ce ne sono più di sei o sette, penso. Sono passati degli anni da quando li vidi. Ma non si sa mai dove trovarli. I venti li sospingono. Non hanno radici, e questo li mette molto in difficoltà.

— Addio, — fece il piccolo principe.

— Addio, — rispose il fiore.

Capitolo XIX

Il piccolo principe salì in vetta su di una alta montagna. Le sole montagne che aveva mai conosciuto erano i tre vulcani che gli arrivavano alle ginocchia. Usava il vulcano spento come sgabello. «Da una montagna così alta» rifletté «potrò vedere in un sol colpo il pianeta intero e tutti gli uomini...» Ma non vide altro che guglie di rocce aguzze.

— Buongiorno... — disse un po' in giro.

— Buongiorno... — buongiorno... — buongiorno... — gli rispose l'eco.

— Chi siete? — domandò il piccolo principe.

— Chi siete... chi siete... chi siete... — rispose l'eco.

— Siate amichevoli con me, sono solo — disse lui.

— Io sono solo... io sono solo... io sono solo... — rispose l'eco.

«Ma quant'è buffo questo pianeta!» pensò allora. «È tutto secco, tutto a punta e tutto salato.»

«E gli uomini mancano d'immaginazione. Ripetono sempre quello che gli si dice... A casa mia avevo un fiore: parlava sempre per primo...»

Capitolo XX

Accadde che il piccolo principe, avendo lungamente camminato sulle sabbie, le rocce e tra le nevi, incontrò finalmente una strada. E tutte le strade portano dagli uomini.

— Buongiorno — disse.

C'era un giardino fiorito di rose.

— Buongiorno — risposero le rose.

Il piccolo principe le guardò. Assomigliavano tutte al suo fiore.

— Chi siete? — domandò lui stupefatto.

— Noi siamo le rose — dissero le rose.

— Ah — fece il piccolo principe...

Si sentì di colpo molto infelice. Il suo fiore gli aveva raccontato di essere il solo della sua specie in tutto l'universo. Ed ecco qua che in un solo giardino se ne potevano contare cinquemila tutti simili!

«Sarebbe molto contrariato,» si disse «se vedesse che... gli verrebbe una brutta tosse e fingerebbe di morire per sfuggire al ridicolo. E io sarei costretto a far finta di curarlo, perché altrimenti per umiliarmi così, si lascerebbe morire per davvero...»

Poi si disse ancora: «Credevo di avere la fortuna di possedere un fiore unico, invece possiedo solo una comunissima rosa. Lei e i miei tre vulcani che mi arrivano alle ginocchia e di cui uno, forse, è anche spento per sempre, non fanno di me chissà che gran principe...»

Si sdraiò sul prato per dormire e pianse.

Capitolo XXI

Fu allora che comparve la volpe

— Buongiorno — disse la volpe.

— Buongiorno — rispose educatamente il piccolo principe che si girò, senza però scorgere nessuno.

— Sono qui — disse la voce — sotto il melo.

— Chi sei? — chiese il piccolo principe. — Sei molto bella...

— Sono una volpe — disse la volpe.

— Vieni a giocare con me — le propose il piccolo principe. Sono così triste...

— Non posso giocare con te — rispose la volpe. — Non sono addomesticata.

— Ah! Scusami — fece il piccolo principe.

— Ma dopo averci riflettuto su, aggiunse:

— Che significa "addomesticare"?

— Tu non sei di qui, — disse la volpe — cosa stai cercando?

— Cerco gli uomini — rispose il piccolo principe. — Che cosa significa "addomesticare"?

— Gli uomini, — disse la volpe, — hanno i fucili e vanno a caccia. Questo è molto irritante! Allevano anche i polli. È il loro unico interesse. Cerchi polli?

— No, — disse il piccolo principe — cerco degli amici. Che cosa significa "addomesticare"?

— Significa una cosa che è stata purtroppo dimenticata, — rispose la volpe — significa "Creare dei legami..."

— Creare dei legami?

— Certamente — disse la volpe. — Per me tu non sei che un ragazzino, uguale a centomila altri ragazzini. Non ho bisogno di te. E neppure tu non hai bisogno di me. Per te non sono che una volpe qualsiasi, uguale a centomila altre. Ma, se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo. Io sarò per te unica al mondo...

— Comincio a capire — disse il piccolo principe. — C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato...

— Possibile — osservò la volpe. — Sulla Terra accade di tutto...

— Oh! non sulla Terra — disse il piccolo principe. La volpe sembrò molto incuriosita:

— Su un altro pianeta?

— Sì.

— Ci sono cacciatori su questo pianeta?

— No.

— Questo è interessante! E ci sono polli?

— No.

— Niente è perfetto — sospirò la volpe.

— Ma la volpe tornò alla sua idea:

— La mia vita è monotona. Vado a caccia di polli, gli uomini cacciano me. Tutti i polli si somigliano, e tutti gli uomini si somigliano. Dunque mi annoio un po'. Ma se tu mi addomestichi, nella mia vita ci sarà un sole. Riconoscerò un rumore di passi che sarà differente da qualsiasi altro. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra, il tuo mi chiamerà fuori dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù, i campi di frumento? Io non mangio pane. Il frumento non mi serve. I campi di frumento non mi dicono nulla. E questo è triste! Ma tu hai i capelli dorati. Allora sarà bellissimo quando mi avrai addomesticato! Il frumento, che è dorato, mi farà venire in mente te. E adorerò il rumore del vento tra le spighe...

— La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

— Se ti va... addomesticami! — gli disse.

— Mi va bene, — rispose il piccolo principe — ma non ho molto tempo. Ho amici da conoscere e molte cose da vedere.

— Non si conoscono che le cose che si addomesticano — sentenziò la volpe. — Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Si riforniscono dai mercanti di cose pronte

all'uso. Siccome non ci sono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se vuoi un amico, addomestica me!

— Che si deve fare? — domandò il piccolo principe.

— Bisogna essere molto pazienti — rispose la volpe. — In un primo tempo ti siederai sull'erba un po' distante da me, così. Io ti seguirò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Il linguaggio è una fonte di malintesi. Ma, ogni volta, potrai sederti un po' più vicino...

Il piccolo principe ritornò all'indomani.

— Sarebbe meglio tornare sempre alla stessa ora — disse la volpe. Per esempio, se tu vieni sempre alle quattro del pomeriggio, alle tre io già comincerò ad essere felice. Più si avvicinerà il momento, più mi sentirò felice. Alle quattro comincerò ad agitarmi e sarò in apprensione; scoprirò allora qual'è il prezzo della felicità! Ma se tu vieni quando ti pare, non saprò mai quando preparare il mio cuore... c'è bisogno di riti.

— Che cos'è un rito? — disse il piccolo principe.

— È una cosa purtroppo dimenticata — rispose la volpe. È ciò che fa di un giorno un giorno differente dagli altri, una certa ora, un'ora differente dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Per questo il giovedì è un giorno fantastico! Io mi spingo fino al limite della vigna. Se i cacciatori non ballassero a giorni fissi i giorni sarebbero tutti uguali, e io non avrei più delle vacanze.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu prossima:

— Ah! — disse la volpe... piangerò.

— È solo colpa tua, — disse il piccolo principe — io non volevo farti del male, sei tu che mi hai chiesto di addomesticarti...

— Certo — rispose la volpe.

— Ma piangerai! — osservò il piccolo principe.

— Certo — disse la volpe.

— Allora non ci hai guadagnato niente!

— Ci ho guadagnato — rispose la volpe — il colore del frumento.

Dopodiché aggiunse:

— Torna al roseto. Capirai quanto la tua rosa sia unica al mondo. Quando ripasserai per dirmi addio e ti regalerò un segreto.

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

— Voi non siete affatto simili alla mia rosa, non siete ancora nulla — disse. Non vi hanno addomesticato e voi non avete addomesticato nessuno. Siete nello stato in cui era la mia volpe. Non era che una volpe qualsiasi, uguale a centomila altre volpi. Ma me la sono fatta amica, e ora è unica al mondo.

Le rose erano imbarazzate.

— Siete belle ma vuote — aggiunse. — Non si può dare la vita per voi. Di certo, un passante qualsiasi penserebbe che voi siete simili. Ma lei da sola è più importante di tutte voi altre insieme, perché è lei che ho innaffiato. Perché è lei che ho protetto con un paravento. Perché erano su di lei i bruchi che ho ucciso (salvo i due o tre che ho tenuto per le farfalle).

Perché è lei che ho ascoltato lagnarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa.

E ritornò dalla volpe:

— Addio — disse...

— Addio, — disse la volpe — Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale resta invisibile agli occhi.

— L'essenziale resta invisibile agli occhi — ripeté il piccolo principe per tenerlo a mente.

— È il tempo che hai speso per la tua rosa che l'ha resa così importante.

— È il tempo che ho speso per la mia rosa... — fece il piccolo principe per tenerlo a mente.

— Gli uomini hanno dimenticato questa verità — disse la volpe. — Ma tu non la devi scordare. Si diventa per sempre responsabili di chi si addomestica. Tu sei responsabile della tua rosa...

— Io sono responsabile della mia rosa... ripeteva il piccolo principe per tenerlo a mente.

Capitolo XXII

— Buongiorno — disse il piccolo principe.

— Buongiorno — rispose il controllore.

— Che fai? — chiese il piccolo principe.

— Raggruppo i viaggiatori a gruppi di mille — disse il controllore. — Invio i treni che li trasportano verso destra come verso sinistra.

— Un treno rapido, illuminato e fragoroso con un tuono, fece tremare la cabina del controllore.

— Sono tutti molto di fretta, — disse il piccolo principe — che cosa cercano?

— Lo stesso macchinista lo ignora — rispose il controllore.

Sfrecciò in senso opposto un secondo rapido illuminato.

— Sono già di ritorno? — domandò il piccolo principe...

— Non sono gli stessi, — rispose il controllore — si sono avvicinati.

— Non erano contenti là dov'erano?

— Non si è mai contenti del posto dove si sta — disse il controllore.

— Tuonò fragoroso un terzo rapido illuminato.

— Inseguono i primi viaggiatori — domandò il piccolo principe?

— Non inseguono nulla — rispose il controllore. — Là dentro si dorme o si sbadiglia. Solo i bambini schiacciano il loro naso contro i finestrini.

— Solo i bambini sanno quello che cercano — fece il piccolo principe. — Si trastullano con una bambola di pezza e diventa così importante che se gliela togli piangono...

— Fortunati loro — rispose il controllore.

Capitolo XXIII

— Buongiorno — salutò il piccolo principe.

— Buongiorno — rispose il mercante di pillole studiate appositamente per far passare la sete. Se ne assumeva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

— Perché le vendi? — chiese il piccolo principe.

— Sono un grosso risparmio di tempo — rispose il mercante. Gli esperti l'hanno calcolato: si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana.

— E che te ne fai dei cinquantatre minuti?

— Ci fai quello che ti pare...

"Se io avessi da spendere" pensò il piccolo principe "cinquantatre minuti, m'incamminerei adagio verso una fontana..."

Capitolo XXIV

Eravamo all'ottavo giorno da quando il guasto mi aveva bloccato nel deserto, avevo ascoltato la storia del mercante bevendo l'ultima goccia della mia provvista d'acqua:

— Ah! — dissi al piccolo principe — sono davvero carini i tuoi ricordi, ma io non ho ancora riparato il mio velivolo, non ho più nulla da bere e sarei anch'io felice se potessi incamminarmi adagio verso una fontana!

— La volpe amica mia — prese a dire...

— Ometto mio, non si tratta più di volpi!

— Perché?

— Perché andiamo a morir di sete...

Non afferrò il mio ragionamento e mi rispose:

— È bene aver avuto un amico, anche se si va a morire. Io sono molto contento di avere avuto una amica volpe...

Non si rende conto del pericolo, mi dissi. Non soffre mai la fame né la sete. Gli è sufficiente un po' di sole...

Ma mi guardò e diede una risposta ai miei pensieri:

— Anch'io ho sete... cerchiamo un pozzo...

Ebbi un moto di scoraggiamento: è assurdo cercare un pozzo, a caso, nell'immensità del deserto. Tuttavia ci mettemmo in marcia.

Marciammo delle ore, in silenzio, quando calò la notte, e le stelle presero ad illuminarsi. Le vedevo come in sogno, per via del po' di febbre che avevo a causa dell'arsura. Le parole del piccolo principe danzavano nella mia memoria:

— Allora anche tu hai sete? — gli domandai.

Ma lui non rispose alla mia domanda. Mi disse semplicemente:

— L'acqua può fare bene anche al cuore...

Non capii la sua risposta ma mi tacqui... sapevo bene che non serviva fargli delle domande.

Era stanco. Si sedette e io dopo di lui. Dopo un momento di silenzio, aggiunse:

— Le stelle sono belle, per via di un fiore che non si vede...

— Sì — risposi, poi tacqui scrutando le pieghe di sabbia sotto la luna.

— Il deserto è bello — aggiunse...

Ed era vero. Ho sempre amato il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede nulla. Non si sente nulla. E tuttavia qualche cosa riverbera in silenzio...

— Quello che rende più bello il deserto — disse il piccolo principe — è che nasconde un pozzo da qualche parte...

Rimasi sorpreso di comprendere all'improvviso il misterioso riverbero della sabbia. Quando ero ragazzino abitavo in un antico edificio, e la leggenda narrava di un tesoro lì nascosto. Certamente nessuno l'ha mai scoperto, né forse l'ha mai neppure cercato. Ma rendeva incantata questa casa. La mia casa celava un segreto nel profondo del suo cuore...

—Sì — dissi al piccolo principe — che si tratti di una casa, delle stelle o del deserto, quello che li rende belli è invisibile!

— Sono contento — disse — che tu la pensi come la mia volpe.

Siccome il piccolo principe s'addormentava, lo presi tra le braccia e ripresi la strada. Ero emozionato. Mi sembrava di trasportare un fragile tesoro. Mi sembrava pure che non ci fosse nulla di più fragile sulla Terra. Guardavo, alla luce della luna, quella fronte pallida, quegli occhi chiusi, quelle ciocche che vibravano al vento, e mi dicevo: “Quello che vedo non è che un guscio. Ciò che è più importante resta invisibile...”

Siccome le sue labbra dischiuse abbozzavano un mezzo sorriso mi dissi ancora: “È questo che mi commuove così tanto in questo piccolo principe addormentato, è la sua fedeltà per un fiore, è l'immagine di una rosa che da lui riverbera come la fiamma di una lanterna, anche quando dorme...” E lo immaginavo ancora più fragile. Si deve ben proteggere la lanterna: un soffio di vento potrebbe spegnerla...

E, procedendo in questo modo, al levare del giorno trovai il pozzo.

Capitolo XXV

— Gli uomini — disse il piccolo principe — si stipano nei treni rapidi, ma non sanno più quello che stanno cercando. Quindi sono irrequieti e girano a vuoto...

E aggiunse

— Non ne vale la pena...

Il pozzo che noi avevamo trovato non sembrava il tipico pozzo del Sahara. I pozzi del Sahara sono dei semplici buchi scavati nella sabbia. Questo pareva il pozzo di un villaggio. Ma non c'era alcun villaggio, e credevo di sognare.

— È strano, — dissi al piccolo principe — è già tutto preparato: la carrucola, il secchio, la corda...

Rise, toccò la corda, e mise in funzione la carrucola. La carrucola gemette come fa una vecchia banderuola quando il vento si ridesta dopo aver dormito a lungo.

— Ascolta, — disse il piccolo principe — noi risvegliamo questo pozzo e lui canta...

Non volevo che si sforzasse:

— Lascia fare a me, — gli dissi — è troppo faticoso per te.

Lentamente issai il secchio fin sul bordo. Lo poggiai in modo che non si rovesciasse. Nelle orecchie perdurava il canto

della carrucola e nell'acqua ancora tremolante, vedevo il sole tremolare.

— Ho sete di questa acqua, — disse il piccolo principe — dammi da bere...

Capii cosa aveva cercato!

Portai il secchio alle sue labbra. Bevette, gli occhi chiusi. Aveva il gusto dolce della festa. Quest'acqua era ben altro che un alimento. Era nata dal cammino sotto le stelle, dal canto della carrucola, dallo sforzo delle mie braccia. Era il cuore che la trovava buona come un dono. Quando ero un ragazzino, le luci dell'albero di Natale, la musica della messa di mezzanotte, la dolcezza dei sorrisi, tutto questo riverberava nei regali che avevo ricevuto.

— Dalle tue parti — disse il piccolo principe — gli uomini coltivano cinquemila rose nello stesso giardino... e non riescono a trovare quello che cercano...

— Non lo trovano — risposi...

— E tuttavia quello di cui sono in cerca potrebbe essere trovato in una sola rosa o in un po' d'acqua...

— Sicuramente — risposi.

Il piccolo principe aggiunse:

— Ma gli occhi sono ciechi. Si deve cercare con il cuore.

Avevo bevuto. Respiravo bene. La sabbia all'alba, ha il colore del miele. Ero felice anche per questo colore di miele. Perché dunque sentivo una pena...

— Devi mantenere la tua promessa — mi disse con dolcezza il piccolo principe, che di nuovo era seduto accanto a me.

— Quale promessa?

— Ti ricordi... una museruola per la mia pecora... io ho la responsabilità di quel fiore!

Estrassi dalla tasca i miei bozzetti. Il piccolo principe li guardò e disse ridendo:

— I tuoi baobab assomigliano un po' a dei cavoli...

-Oh!

Io andavo così fiero dei miei baobab!

— La tua pecora... le sue orecchie... sembrano un po' delle corna... e sono troppo lunghe!

E rise di nuovo.

Sei ingiusto, ometto, io non sapevo disegnare che boa interi o aperti.

—Oh! può andare — rispose — i bambini capiscono.

Disegnai dunque una museruola. Provavo una stretta al cuore mentre gliela davo:

— Tu hai dei progetti di cui non mi hai parlato...

Ma non mi rispose, mi disse invece:

— Sai, la mia caduta sulla Terra... domani sarà l'anniversario...

Poi dopo un momento di silenzio, aggiunse:

— Ero caduto proprio da queste parti...

E arrossì.

E di nuovo, senza capire perché, provai uno strano dolore. Tuttavia mi sorse una domanda:

— Allora non fu per caso che otto giorni fa, la mattina che ti conobbi, andavi in giro, tutto solo, a mille miglia di distanza

dalla prima regione abitata! Ritornavi verso il luogo dove eri caduto?

Il piccolo principe arrossì ancora.

E, esitando, aggiunse:

— Per via, forse, dell'anniversario?...

Il piccolo principe arrossì nuovamente. Non rispondeva mai alle domande, ma, quando si arrossisce, questo significa "sì", non è forse vero?

— Ah! — gli dissi — ho paura...

Ma mi rispose:

— Ora devi tornare al lavoro. Devi tornare al tuo velivolo. Ti aspetto qui. Torna domani sera...

Ma non ero stato rassicurato. Mi ricordai della volpe. Si rischia di piangere un po' se ci si è lasciati addomesticare...

Capitolo XXVI

C'era, nei pressi del pozzo, il rudere di un vecchio muro di pietra. La sera del giorno seguente, non appena fui di ritorno dal lavoro che mi aveva tenuto occupato, scorsi da lontano il mio piccolo principe, seduto lassù con le gambe a spenzoloni. Lo sentii che parlava:

— Non te ricordi più? — diceva. — Non è assolutamente qui!

Una seconda voce senza dubbio, gli stava rispondendo, giacché gli replicò:

— Sì! Sì! L'ora è giusta, ma il posto non è questo...

Proseguì in direzione del muro. Non vedevo né udivo alcuna persona. Tuttavia il piccolo principe replicò di nuovo:

— ... Certamente. Raggiungimi dove iniziano le mie orme sulla sabbia. Non dovrai che aspettarmi. Sarò lì questa notte...

Ero a venti metri dal muro e non vedevo assolutamente nessuno.

Il piccolo principe aggiunse, dopo un attimo di silenzio:

— Hai un veleno che funziona bene? Sei sicuro che non mi farai soffrire a lungo?

— Mi bloccai con una stretta al cuore, ma continuavo a non capire.

— Ora va via — disse... voglio scender giù!

In quel momento pure io abbassai gli occhi verso la base del muro, e feci un salto! Là c'era, ritto verso il piccolo principe, uno di quei serpenti gialli che ti fanno secco in trenta secondi. Cercando di estrarre di tasca il revolver presi a correre, ma avendo fatto rumore la serpe scivolò dolcemente tra la sabbia, come un getto d'acqua che muore, e, senza troppa fretta, s'intrufolò tra le pietre con un leggero suono metallico.

Arrivai al muro appena in tempo per raccogliere tra le mie braccia il mio ometto, pallido come la neve.

— Che storia è questa! Ora ti metti a parlare anche con i serpenti!

L'avevo liberato dalla sciarpa d'oro che indossava sempre. Gli avevo bagnato le tempie e l'avevo fatto bere. Ora non osavo domandargli più nulla. Mi guardava con gravità e mi cinse il collo in un abbraccio. Percepì il battito del suo cuore,

era come quello di un uccello morente abbattuto da una fucilata. Mi disse:

— Sono contento che hai trovato quello che mancava al tuo motore. Puoi tornare a casa...

—Come lo sai?

Venivo appunto ad annunciargli che, contrariamente ad ogni previsione, ero riuscito nella mia impresa!

Non rispose alla mia domanda, ma aggiunse:

— Anche io, oggi, torno a casa...

Poi, malinconicamente:

— È molto più lontana... è molto più complicato...

Sentivo bene che stava accadendo qualcosa di straordinario. Lo stringevo tra le braccia come un bambino piccolo e tuttavia avevo l'impressione che mi scivolasse giù verticalmente in un abisso senza che io potessi fare nulla per trattenerlo...

Avevo uno sguardo serio, perduto molto lontano:

— Ho la pecora. Ho la cassetta per la pecora. E ho la museruola...

Sorrise con malinconia.

Aspettai a lungo, sentivo che a poco a poco si riscaldava:

— Ometto, tu hai avuto paura...

Aveva sicuramente avuto paura! Ma rise dolcemente:

— Avrò certamente più paura questa sera...

Di nuovo mi sentii gelare dal sentore di qualcosa di irreparabile. E capii che non sopportavo l'idea che non lo avrei mai più sentito ridere. Per me era come una fonte nel deserto.

— Ometto, voglio sentirti ridere ancora...

Ma mi disse:

— Questa notte, farà un anno. La mia stella si troverà proprio sopra il luogo dove sono caduto l'anno scorso...

— Ometto, dimmi che questa storia del serpente e dell'appuntamento e della stella non è che un brutto sogno...

Ma non rispose alla mia domanda. Mi disse:

— Quello che è importante non si vede...

— Sì...

— È come per il fiore. Se tu ami un fiore che si trova su una stella, è dolce, la notte, guardare il cielo. Tutte le stelle sono fiorite.

— Sì...

È come per l'acqua. Quella che tu mi hai dato da bere era come una musica, per via della carrucola e della corda... tu te lo ricordi... com'era buona.

— Sì...

— Tu guarderai le stelle, di notte. La mia stella è troppo piccolina perché ti possa mostrare dove si trova. Meglio così. La mia stella, sarà per te una delle stelle. Allora ti piacerà guardarle tutte... Saranno tutte tue amiche. E poi ti voglio fare un regalo...

Rise ancora.

— Ah! ometto, ometto amo sentirti ridere!

— Questo appunto sarà il mio regalo... sarà come per l'acqua...

— Che cosa vuoi dire?

— Le stelle non sono la medesima cosa per tutti. Per alcuni, i viaggiatori, le stelle sono delle guide. Per altri non sono che delle piccole lucette. Per altri ancora, che sono studiosi, sono dei problemi. Per il mio uomo d'affari erano dell'oro. Ma per tutti costoro le stelle tacciono. Tu, tu avrai delle stelle come non ne ha nessun altro...

— Che vuoi dire?

— Quando tu guarderai il cielo di notte, poiché io vivrò in una di quelle, poiché io riderò in una di quelle, allora, per te, sarà come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere!

E rise ancora.

— E quando ti sarai consolato (ci si consola sempre) sarai contento di avermi conosciuto. Sarai per sempre mio amico. Avrai voglia di ridere con me. E aprirai qualche volta la finestra, così, per piacere... e i tuoi amici saranno sbalorditi di vederti ridere mentre guardi il cielo. Allora dirai loro "Sì, le stelle mi fanno sempre ridere!" e ti crederanno pazzo. Ti avrò giocato un brutto tiro...

E rise ancora.

—Sarà come se ti avessi dato, al posto delle stelle, un'infinità di sonaglini che sanno ridere...

E rise ancora. Poi tornò serio:

—Questa notte... lo sai... non venire.

— Io non ti lascerò.

— Avrò l'aspetto di uno che sta male... sembrerà come se stessi per morire. È così. Non venire a vedermi, non vale la pena...

— Io non ti lascerò.

Ma era in apprensione.

— Ti dico così... anche per via del serpente. Non deve morderti... I serpenti sono cattivi. Può morderti anche solo per il piacere...

— Io non ti lascerò.

Ma qualche cosa lo rassicurò:

— Vero è però che non c'è veleno nel secondo morso...

Quella notte non lo vidi incamminarsi. Senza far rumore si era dileguato. Quando riuscii a raggiungerlo procedeva deciso, di buon passo. Mi disse solamente:

-Ah! sei tu...

E mi prese per mano. Ma si angustiava ancora:

— Hai sbagliato. Ti dispiacerà. Sembrerò morto e non sarà vero...

Io restavo zitto.

— Cerca di capire. È troppo lontano. Non posso portare come me anche il mio corpo. Pesa troppo.

Io restavo zitto.

— Somiglierà a un vecchio guscio abbandonato. Non sono tristi i vecchi gusci...

Io restavo zitto.

Perse un po' di coraggio. Ma fece ancora uno sforzo:

— Sarà bello, vedrai. Anch'io guarderò le stelle. Tutte le stelle saranno pozzi con una carrucola arrugginita. Tutte le stelle mi verseranno da bere...

Io restavo zitto.

— Sarà così divertente! Tu avrai cinquecento milioni di sonagli, io avrò cinquecento milioni di fontane...

E anche lui non disse più nulla, perché piangeva...

— È là. Lasciami fare un passo senza seguirmi.

E si sedette perché aveva paura.

Aggiunse:

— Lo sai... il mio fiore... ne sono responsabile! Ed è così delicato! È così ingenuo. Ha solo quattro spine per proteggersi dal mondo...

Mi sedetti, non riuscivo più a restare in piedi. Disse:

— Ecco... tutto qui...

Esitò ancora un po', poi si alzò. Fece un passo. Io ero bloccato.

Ci fu solo un lampo giallo stretto intorno alla sua caviglia. Rimase immobile per un istante. Non gridò. Cadde con dolcezza, come cade un albero. Per via della sabbia, non fece nemmeno rumore.

Capitolo XXVII

E ora, sì, sono trascorsi già sei anni... Non ho ancora mai raccontato questa vicenda. I compagni quando mi hanno incontrato erano ben contenti di rivedermi vivo. Io ero triste ma dicevo: "è la stanchezza"...

Ora mi sono un po' consolato. Cioè... non proprio del tutto. Ma sono certo che è tornato al suo pianeta, perché, al levar del giorno, non ho ritrovato il suo corpo. Non era un corpo così pesante... E mi piace di notte ascoltare le stelle. È come se ci fossero cinquecento milioni di sonagli...

Ma ecco che mi viene in mente una cosa importante. La museruola che avevo disegnato per il piccolo principe... ho scordato di aggiungere la cinghia di cuoio! Non sarà riuscito a metterla alla pecora. Allora mi domando: "Che sarà successo sul suo pianeta? Può ben essere capitato che la pecora si sia mangiata il fiore..."

Delle volte mi dico: "Sicuramente no! Il piccolo principe ricovera tutte le notti sotto la sua palla di vetro il suo fiore, e

sorveglia bene la sua pecora..." Allora sono felice. E tutte le stelle ridono dolcemente.

Altre volte mi dico: "Forse si distrae una volta o l'altra, e tanto basta! Una sera ha dimenticato di metterlo sotto la palla di vetro, proprio quando la pecora è uscita di notte, senza farsi sentire..." Allora i sonagli diventano tutti lacrime!

Si tratta di un mistero davvero grande. Anche per voi che amate il piccolo principe, come per me, nulla nell'universo può restare lo stesso se da qualche parte, chissà dove, una pecora che non conosciamo ha, o non ha, mangiato una rosa...

Guardate il cielo. Domandatevi: la pecora ha mangiato il fiore, sì o no? E vedrete come tutto cambia...

E nessun adulto potrà mai capire quanto questo sia importante!

Questo per me è il paesaggio più bello e più triste del mondo. È lo stesso paesaggio di prima, ma l'ho disegnato di nuovo per mostrarvelo bene. È qui che il piccolo principe apparve sulla Terra, e poi scomparve.

Guardate con attenzione questo paesaggio per essere sicuri di riconoscerlo, se un giorno viaggerete in Africa, nel deserto.

E, se vi capitasse di passare di là, vi prego, non abbiate fretta, restate un momento sotto le stelle! Se poi un bambino vi viene incontro, se ride, che ha i capelli d'oro, se non risponde quando viene interrogato, voi indovinerete sicuramente chi è. Quindi, siate gentili! Non lasciatemi così triste: scrivetemi subito che lui è tornato...